Il dibattito al Comitato Centrale

PASCOLAT

Il voto fa intendere a tutte le forze politiche — ha detto Pascolat — che è necessaria una profonda modifica del modo di governare e di programmare e pone al centro di ogni discorso di prospettive la questione di fondo di un nuovo rapporto con il partito comunista. La sconfitta della DC e la crisi profonda che investe questo partito apre grossi problemi a cui noi dobbiamo rivolgere molta attenzione: innanzitutto esiste il rischio che non si voglia intendere la lezione del 15 giugno e che si manifestino tentativi e pericoli di riflussi a destra.

Alla base del positivo risultato che abbiamo conseguito sta la nostra impostazione antifascista, di civiltà e di riscatto democratico e la capacità che abbiamo dimostrato di saper governare e non solo nelle regioni rosse dove amministriamo. Anche per quanto riguarda la situazione di grave crisi in cui versa il Paese noi abbiamo assunto posizioni improntate a un grande senso di responsabilità che è stato compreso e premiato dal voto popolare. E' stata invece condannata non solo l'arroganza di Fanfani ma anche la divisione interna della DC, che paralizza il partito e lo rende incapace di affrontare i problemi reali del Paese.

In sostanza le masse hanno mostrato di capire il senso profondo della prospettiva unitaria che indichiamo e di condividerla. E' stata compresa anche la coerenza da noi dimostrata sui problemi della NATO e del Portogallo. Al centro del confronto elettorale nel Friuli-V. G. e a Udine sono stati posti, accanto ai temi di carattere politico generale, anche le questioni specifiche della regione (agricoltura, spopolamento della montagna, condizione operaia) e intorno ad essi sono state realizzate alleanze e convergenze soprattutto con il PSI, ma anche col PSDI, il PRI, il Movimento Friuli e in alcuni casi anche con la DC, che hanno trovato espressione in numerosi dibattiti pubblici. Fatto significativo è il mutato rapporto tra la DC e ampi strati di cattolici e tra la DC e le gerarchie ecclesiastiche. Il clero friulano ha recentemente riaffermato il rifiuto di ogni collateralismo e l'impegno ad operare per la soluzione dei gravi problemi delle popolazioni della regione. I comunisti per quello che sta avvenendo nel clero friulano devono impegnarsi in modo più approfondito e aperto per far andare avanti nuovi rapporti e nuovi processi ideali e politici.

CIOFI

E' necessario intervenire con tempestività ed efficacia nella situazione nuova creata dal voto — ha rilevato Ciofi — da un lato per non deludere le grandi attese che si manifestano in strati amplissimi dell'opinione pubblica, e dall'altro lato per evitare il diffondersi di timori che pure si sono creati in certi settori. Nel Lazio, dove siamo diventati il primo partito, la situazione è in effetti profondamente nuova ed esige, dopo il voto, radicali mutamenti. Se è impensabile che si possa governare la Regione (dove il centro-sinistra dispone adesso di 30 seggi, contro i 29 della sinistra) senza il concorso e il consenso dei comunisti e senza il peso della loro forza nella direzione del consiglio regionale, è tuttavia anche assai difficile potere governare la regione senza tenere conto della DC e senza stabilire un rapporto con essa.

Nel quadro della necessità di dar vita ad un rapporto nuovo tra tutte le forze democratiche e antifasciste della Regione si colloca appunto la nostra proposta di un patto statutario in base al quale, nel rispetto pieno e rigoroso dello Statuto, si deve dar vita agli organi dell'Assemblea regionale. Come partito di maggioranza relativa, intendiamo farci garanti del pluralismo e del rispetto rigoroso delle regole del gioco democratico: è una questione non di tattica ma che attiene a uno dei cardini della nostra strategia politica. Si tratterà comunque di un processo molto difficile che ha bisogno di un sostegno e di un'adeguata spinta dal basso, anche se si manifestano — come le recenti posizioni del PSI, e con orientamenti interessanti emergenti nel PRI e nello stesso PSDI — i segni di un'attenzione nuova e diversa che coinvolge, in una fase molto tesa e travagliata, la stessa DC dove sembrano farsi luce tendenze alla riflessione e al confronto piuttosto che alla contrapposizione frontale.

Più in generale il risultato del voto ci deve indurre ad una valutazione attenta delle novità che sono maturate e che nella capitale consentono al PCI di sopravanzare la DC di ben sette punti. Basti pensare al senso di questo voto in una regione come il Lazio dove le attività terziarie (comprese quelle della pubblica amministrazione) incidono per oltre il 50% e salgono addirittura al 70% a Roma. Quando gli intellettuali, settori ampi del pubblico impiego orientano il voto verso il PCI, quando in corpi delicati dello stato i consensi verso i comunisti si fanno addirittura massicci, quando rilevanti settori imprenditoriali ricercano, prima e dopo il voto, un rapporto con noi, questo vuol dire che il voto comunista va ben al di là di un gesto di protesta e del rifiuto di una politica, ma mette in crisi qualcosa di più profondo che può avere ripercussioni oggi difficilmente prevedibili.

Appare chiaro insomma come e quanto in questo voto trovi espressione la crisi dello stato come strumento decisivo di organizzazione del consenso e di direzione della società da parte del partito dominante. Da qui l'interrogativo di come sia possibile oggi dirigere il Paese, e attraverso quali strumenti. Qui riemerge allora in tutta chiarezza il ruolo delle Regioni e dell'intero sistema delle autonomie locali per il riordinamento e la democratizzazione dello stato. Dovremo avere in questa direzione un'iniziativa complessiva, più incisiva che nel passato, che corrisponda alle esigenze del Paese e alle attese dell'opinione pubblica. E gestire quest'iniziativa — senza chiusure di ciascuno nel proprio alveo regionale — proprio nel momento in cui è aperto il problema della formazione delle giunte e degli organi dei consigli, deve poter diventare la fase di avvio di un processo che aggreghi il più vasto arco di forze intorno alla prospettiva del profondo rinnovamento dello stato democratico e antifascista.

LIBERTINI

Il voto del 15 giugno, che ha registrato in Piemonte una travolgente avanzata del PCI e un successo socialista, ci condurrà a responsabilità di governo in grandi comuni come Torino, Alessandria, nelle provincie più importanti, e alla stessa Regione. Ciò significa che noi dovremo affrontare un problema cruciale e abbastanza nuovo: gestire insieme con le altre forze democratiche un potere locale in aree nelle quali sono insediate parti fondamentali dello apparato industriale, e per le quali passano alcuni nodi strategici nazionali.

La situazione in relatà è opposta a quella descritta da Donat-Cattin, nella sua grave intervista all'*Espresso*. Non è vero che il 15 giugno abbia determinato un volo di capitali all'estero. E' vero, invece, che un flusso di risorse e di potenzialità produttive verso altri Paesi è in atto da tempo: e ciò non solo per i movimenti speculativi di capitale, ma per la strategia dei grandi gruppi che tendono a trasferire sul mercato internazionale il baricentro della loro attività, anche per l'obsolescenza dei nostri tradizionali settori produttivi tecnologicamente maturi. Libertini analizza a questo punto, a conforto della sua tesi, la strategia Fiat, Montedison, Olivetti, e di qui giunge alla conclusione che nuovo nostro difficile e pesante compito è quello di costruire un quadro di riferimento e di prospettiva che consenta un orientamento diverso degli investimenti e della produzione: una sostanziale inversione di tendenza.

Noi abbiamo più volte dichiarato, e riconfermiamo ora di non rivendicare (a parte certe misure nei settori farmaceutico e zuccheriero) alcuna ulteriore espansione della proprietà pubblica. Il problema che si pone è invece quello di utilizzare in modo nuovo ed efficiente il complesso dei poderosi strumenti pubblici già esistenti.

Partendo da questa base si tratta di andare a una forte e seria contrattazione delle Regioni con i grandi gruppi privati e pubblici. E' abbastanza facile fare un catalogo delle questioni che si possono aprire o sono aperte: si va dalla costruzione di nuove fonti di energia alle infrastrutture civili, dal rilancio della produzione dei beni strumentali allo sviluppo del settore chimico secondario, da un programma nazionale per l'elettronica alla costruzione di un nuovo sistema dei trasporti integrati basato su un nuovo massiccio piano delle ferrovie. E' vero che il potere delle Regioni è limitato dal punto di vista istituzionale nel campo dell'industria. Ma grande è il loro potere politico se vogliono esercitarlo: essenziale è che esse riescano a far leva sulle grandi vertenze assumendone i contenuti; nell'insieme inoltre le Regioni dispongono di un potere di domanda che può essere utilizzato per qualificare i consumi e per orientare la produzione.

Libertini conclude sottolineando la necessità che su questi temi il Partito, e le sue rappresentanze nelle istituzioni, vadano rapidamente a un più stretto coordinamento e a scelte incisive immediate e di più lungo termine.

DI GIOVANNI

Il voto abruzzese — afferma il compagno Di Giovanni — rappresenta il punto più avanzato di un processo di cambiamento aperto nelle regioni meridionali. Per quanto riguarda il nostro partito, ci fa conseguire la percentuale più alta dalla liberazione con un'avanzata del 7,5 per cento. La sinistra tocca il 40,5 per cento. La DC scende al livello più basso di ogni altra consultazione, con una perdita del 6 per cento che costituisce un dato particolarmente significativo. Il voto abruzzese indica la rottura del monopolio politico dc, la creazione di una situazione politica nuova. Da esso emergono due indicazioni fondamentali: il consenso popolare alla nostra denuncia, alla proposta politica che abbiamo avanzato, al rifiuto di un modo di gestire il potere (fondato in molti casi sull'appoggio aperto del MSI); e insieme il rifiuto e la condanna della linea di rottura fanfaniana sostenuta in Abruzzo dalle maggiori correnti della DC nella campagna elettorale.

La nostra avanzata è stata generalizzata, nella classe operaia come fra i ceti medi urbani e nel mondo contadino. Ci permette di conquistare 41 Comuni, sicché oggi un terzo dei Comuni abruzzesi può essere governato dalle sinistre. La considerazione principale che ne deriva è la crisi del sistema di potere della DC, del suo monopolio, che abbiamo indicato come lo obiettivo principale da colpire nell'interesse delle stesse forze democratiche interne alla DC. Insieme alla nostra proposta positiva, per un nuovo patto regionalista, per affrontare alcuni urgenti problemi sul terreno economico e sociale, la nostra impostazione complessiva, la linea politica generale del nostro Partito, sono state accolte dagli elettori.

Un certo scarto l'abbiamo riscontrato soltanto nel voto comunale, che rivela così ancora la permanenza a certi livelli di fattori clientelari e una debolezza del partito a presentare in alcune località liste che fossero espressioni compiute del suo carattere popolare.

Esistono oggi grandi possibilità di determinare una situazione politica nuova, partendo dagli schieramenti negli enti locali, a patto che si sviluppi la nostra iniziativa e un ampio movimento di massa che consenta di incidere sugli aspetti più drammatici della condizione delle masse popolari.

Noi abbiamo già proposto alle forze politiche abruzzesi un confronto di programmi, muovendo dall'esigenza di un nuovo rapporto con i comunisti a partire dal Consiglio regionale. La DC appare frastornata, incapace di trovare una linea di condotta. Il PSI è orientato a valorizzare pienamente la spinta a sinistra, a costituire amministrazioni fondate sull'unità con noi, aperte ad altre forze su una base programmatica. Noi intendiamo lavorare anche in questa fase per sollecitare al massimo la partecipazione popolare al dibattito politico.

CAPPELLONI

In occasione della entrata in vigore della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, ha detto il compagno Cappelloni, sottolineammo come essa dovesse essere vista non solo per quanto ci dava di condizioni migliori dal punto di vista finanziario, ma doveva essere utilizzata soprattutto come strumento di battaglia politica contro la corruzione e per la moralizzazione della vita pubblica. Da questo punto di vista il risultato del 15 giugno conferma che le iniziative da noi prese (rafforzamento delle strutture del partito in maniera tale che contemporaneamente servissero a rafforzare le strutture democratiche del paese, ampia pubblicità ai nostri bilanci sia quello centrale che quelli delle Federazioni e delle Sezioni) si muovevano verso una giusta direzione ed hanno dato un contributo non secondario alla vittoria elettorale del nostro partito. Ora si tratta di consolidare ed estendere ancora di più la conquista di nuove masse di elettori.

A questo proposito, occorre ribadire che cardine fondamentale della politica finanziaria del partito deve restare la lotta contro la corruzione e per la moralizzazione della vita pubblica, l'impegno rigoroso e la correttezza estrema nel gestire il danaro, la pubblicità sempre più grande da dare alle nostre entrate ed alle nostre uscite. Questo comporta degli impegni operativi che si possono così indicare: 1) dobbiamo mantenere la caratteristica del nostro bilancio nel quale la parte fondamentale delle entrate è costituita dall'autofinanziamento e non dal finanziamento pubblico. A questo scopo, pur avendo mantenuto per il 75 l'obiettivo della sottoscrizione per «l'Unità» a 4 miliardi, dobbiamo porci come punto di onore di avvicinarci il più possibile ai 5 miliardi chiedendo soldi a tutti i cittadini che ci hanno votato; 2) dovremo avere attorno al lavoro di pubblicizzazione dei nostri bilanci anche una attività politica di confronto con le altre forze politiche e con tutti i cittadini nella quale dovranno essere impegnati i nostri Comitati regionali e le nostre federazioni attorno alle questioni della moralizzazione, del risanamento, della lotta alla corruzione; 3) esiste infine il problema della pratica attuazione di quel complesso di provvedimenti che, sotto forma di «dichiarazione di intenti», vennero annunciati dai quattro partiti della maggioranza al momento della presentazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Questi «intenti», come si ricorderà, riguardavano una serie di misure che andavano dalla riforma delle società per azioni alla profonda riforma di tutto il sistema delle partecipazioni statali, alla abolizione radicale di tutti gli enti inutili, alla modifica della legge sulle immunità parlamentari, e delle disposizioni elettorali. Tranne che per questa ultima parte, quegli «intenti» non si sono tradotti in iniziative legislative. Ora noi dovremo impegnarci, con nostre autonome iniziative legislative (nel caso in cui non sarà possibile giungere ad intese con le altre forze politiche democratiche), a far sì che quelle «intenzioni», le quali costituivano peraltro un passaggio necessario sulla via della moralizzazione vengano adottate e divengano effettivamente operanti. Tale impegno è necessario per più motivi: per consolidare la nostra credibilità; perché molti partiti, anche se in forme diverse e minori, continuano a svolgere attività illecite; perché potremmo trovarci, nel prossimo maggio, di fronte alla necessità di fare il referendum abrogativo della legge di finanziamento e noi dovremo essere nelle condizioni di dimostrare che costante e sempre crescente è stato il nostro impegno sui temi della moralizzazione.

Muovendoci in questo modo non solo daremo la conferma ai nuovi elettori, che ci hanno votato per la prima volta, che la loro fiducia è ben riposta, ma sapremo collegarci ancor più con nuovi strati di cittadini che anch'essi vogliono un sistema di pulizia ed onestà.

BARCA

Porre con decisione l'accento sul processo di formazione di giunte capaci di ben amministrare e sulle proposte programmatiche che vanno poste a base delle intese, è il modo migliore per sollecitare il processo apertosi nella DC con l'isolamento delle posizioni del sen. Fanfani e per battere non solo le manovre ancora in atto in quel partito per sfuggire alle indicazioni del 15 giugno, ma anche la continua tentazione delle correnti dc di confrontarsi in termini di schieramento e, al massimo, di metodo, sfuggendo al confronto preciso sulle soluzioni dei problemi.

E' in ogni caso il modo migliore per affrontare il problema più drammatico, quello posto dalla crisi economica. L'irresponsabilità di certi seminatori di allarme — da Colombo a Donat Cattin — non sta nel fatto che essi denuncino oggi la gravità della crisi. Sta nel tentativo, fondato tra l'altro su una falsificazione dei fatti (basta guardare all'andamento della lira sui mercati esteri), di legare questa gravità all'esito del voto del 15 giugno, invece che alla politica economica che ha finito per identificarsi totalmente con la politica monetaria e con le sue restrizioni.

La fase della preminenza della politica monetaria deve chiudersi al più presto: non a caso del resto sono intervenute alla vigilia delle elezioni le formali e pubbliche dimissioni di Carli. Occorre che il primato vada finalmente alla politica economica, alla politica delle risorse reali. Va detto con chiarezza che non aiutano questo passaggio di fase coloro che pensano di uscire dalla crisi capovolgendo puramente e semplicemente la politica precedente e passando da una politica indiscriminata di taglio della domanda ad una politica altrettanto indiscriminata di sostegno della domanda (per quattromila miliardi, ha calcolato qualcuno).

Il prezzo di questo capovolgimento sarebbe un nuovo pauroso deficit della bilancia dei pagamenti e la rapida accelerazione del processo inflazionistico. Occorre sostenere la domanda, ma in modo selezionato, rigoroso, guardando alle ripercussioni sugli investimenti, sulla occupazione, sulla disponibilità delle risorse, sulla bilancia dei pagamenti. E' solo sulla base di questa selezione, d'altra parte, che si potranno dare nuove stabili certezze agli investimenti ed agli imprenditori pubblici e privati che oggi operano nel massimo della insicurezza e che affrontano il processo di conversione nel modo più caotico e distruttore di risorse. Anche la cassa integrazione — necessaria da un punto di vista sociale e assistenziale — è un modo di distruggere risorse quando non è usata, vedi il caso dell'Alfa Romeo, in funzione di un progetto consapevole e valido di conversione.

Ora è proprio qui — il discorso ritorna così alla affermazione iniziale — che l'attività di regioni, province e comuni, può dare un contributo decisivo: è proprio nella organizzazione di una domanda pubblica che sia rigorosamente selezionata secondo alcune priorità, ma sia nello stesso tempo articolata in modo tale da conciliare programmazione centrale e dialettica democratica, definizione di scelte centrali e libero gioco di mercato.

Parte essenziale della elaborazione originale dei comunisti italiani è la ricerca e la definizione di un tipo di programmazione capace di coesistere con il mercato e con un mercato aperto verso l'estero e verso gli stessi capitali esteri. Ebbene, a questo tipo di programmazione che è per noi una scelta di fondo, le regioni, i comprensori, o province e comuni sono essenziali: essi possono infatti collocarsi sul mercato come nuovi soggetti di domanda capaci di condizionare il mercato, e di mutare la qualità delle scelte, senza tuttavia distruggerlo o monopolizzarlo.

Ciò può dare risultati concreti a breve termine se verrà accolta la nostra proposta di costituire al più presto un fondo a disposizione delle regioni (e, sulla base di deleghe, a disposizione di province, comprensori e comuni) vincolandolo ad alcune precise priorità, con la libertà tuttavia per le regioni di scegliere all'interno di queste priorità. Dopo aver ricordato i compiti primari che le regioni hanno in materia di agricoltura e le possibilità che si aprono (in questi giorni si sono avute importanti convergenze alla Camera proprio su leggi agrarie) Barca si è sofferto sui problemi della edilizia, i più urgenti se si vuol tenere conto dei problemi delle masse (casa, scuole) e del rischio che la disoccupazione aumenti rapidamente.

Occorre ottenere dal governo un bollettino mensile sullo stato della edilizia pubblica, sulla attuazione del piano di emergenza, per consentire un controllo continuo dell'opinione pubblica e occorre passare rapidamente al piano decennale anche perché il piano di emergenza ha dato troppo poco spazio e fondi all'edilizia privata convenzionata in relazione alle domande che sono state presentate alle Regioni.

Ovviamente il decentramento non risolve tutto. Ma da una parte ad esso deve corrispondere una amministrazione centrale snella ed efficiente, capace di coordinare, e qui si apre tutto il discorso dell'apparato dello Stato, degli enti, delle partecipazioni statali e delle banche; discorso che è in primo luogo di moralizzazione e responsabilizzazione. Dall'altro appare ovvio che le regioni, le province ed i comuni possono creare sbocchi per la produzione e condizionare il mercato solo se diverranno consumatori «in grado di pagare». Si apre qui tutto il capitolo della finanza locale e della situazione deficitaria dei comuni. Per evitare vuoti e ritardi si può pensare a mettere in moto nell'immediato un meccanismo bancario che consenta ai fornitori degli enti locali (spesso piccole e medie imprese) che attendono da mesi ed anni di essere pagati, di incassare i propri crediti e che restituisca quindi credibilità economica alla domanda pubblica.

CERRONI

Tutti hanno rilevato — ha detto Cerroni — l'importanza quantitativa e qualitativa dello spostamento di vasti ceti intellettuali verso il nostro partito. Un tale spostamento, oltre che ragioni politiche, ha profonde ragioni sociali, che si possono così indicare: 1) la salarizzazione di molti intellettuali inglobati nei grandi organismi di direzione istituzionale della formazione e della informazione (dalla scuola all'editoria, al giornalismo, alla Rai - Tv) entro i quali gli intellettuali non operano più soltanto come mediatori del consenso ma anche come lavoratori dipendenti che avvertono la loro collocazione contraddittoria; 2) la crescente incidenza produttiva della cultura, della tecnica, della scienza nell'odierno assetto dell'economia; 3) il contrasto, particolarmente grave nel sud, fra questa incidenza crescente e la reale possibilità di impiego di tutti gli intellettuali italiani bloccata — oltre che dalla crisi economica — dalla scarsa propensione della borghesia italiana a stimolare la ricerca scientifica, il rinnovo degli impianti, la diffusione della cultura.

Di questa scarsa propensione è prova principale, anche se non unica, il dissesto della nostra scuola e l'assoluta imprevidenza con cui sono stati affrontati i problemi della crescita culturale e della programmazione scolastica. In questa disposizione della grande borghesia, ha potuto mettere radici il progetto fanfaniano di settaria repulsa di ogni confronto razionale e ragionevole del movimento operaio, mentre il movimento operaio e soprattutto il partito comunista hanno saputo esprimere una linea completamente opposta che ha innestato l'idea del confronto e della intesa su una consapevolezza profonda della tendenza storica delle forze produttive moderne e crescere.

Naturalmente un simile scontro non era predeterminato nell'esito: una linea chiusa e settaria del movimento operaio avrebbe favorito lo avversario, mentre la nostra espansione è stata resa possibile da una giusta analisi delle tendenze sociali e da una pronta indicazione delle necessarie scelte politiche. Di queste scelte il compromesso storico è stato e resta l'asse portante e decisivo. Esso indica e garantisce almeno tre traguardi: 1) la necessità di trattare lo sviluppo politico e sociale del Paese con il movimento operaio nel suo insieme e con il PCI in particolare; 2) la possibilità di inserire nella dialettica della democrazia italiana il progetto di una trasformazione generale e sia pure graduale della società verso il socialismo; 3) la concreta possibilità di arrivare a questa trasformazione generale con la pratica del consenso e nella espansione delle istituzioni della democrazia politica.

La grande vittoria di questa nostra linea generale solleva ora il problema di una messa a punto di tutti gli strumenti del movimento operaio perché il consenso ottenuto si radichi stabilmente e si traduca in partecipazione attiva. Ad una battaglia elettorale vinta nel segno della ragione e del consenso deve seguire una crescita di tutti i meccanismi organizzativi che possono favorire, dentro e fuori del Partito, la maturazione intellettuale, culturale e civile, rifuggendo da ogni superstite residuo di praticismo rozzo comunque ammantato e intensificando la creazione di nuovi quadri capaci di cementare stabilmente con elementi di cultura il nuovo blocco storico.

BIRARDI

Anche in presenza di differenziazioni nelle dimensioni della avanzata comunista, emerge con chiarezza che per la prima volta, in tutte le regioni meridionali e le isole riusciamo a superare il divario tra voto politico e voto amministrativo quando non andiamo anche nettamente avanti. Questo risultato positivo deve consentirci però anche un discorso critico sullo aumento del divario tra il mezzogiorno e le altre aree del Paese, sulla maggiore capacità di tenuta della DC nel sud.

In questo contesto, il dato sardo si differenzia da quello complessivo del mezzogiorno, anche per le dimensioni dell'avanzata: più 11,1 rispetto al '70, più 5,7 rispetto alle regionali dell'anno scorso, appena settemila voti di distacco dalla DC che va al di sotto della media nazionale. Le sinistre (che su scala regionale raggiungono il 48%) conquistano la Provincia di Cagliari, ottengono la metà dei seggi in quella di Nuoro, possono gestire 128 comuni rispetto ai 61 di prima del 15 giugno.

E' necessario prestare una particolare attenzione all'esperienza e alla specificità delle realtà regionali. E' la chiave per intendere il senso del voto sardo alla luce appunto delle modificazioni intervenute nel tessuto economico e sociale dell'isola nell'ultimo quindicennio. Alcuni elementi balzano evidenti: il notevole incremento nel reddito industriale, un certo processo di trasformazione nelle campagne, lo sviluppo della scolarizzazione a livelli anche superiori alla media nazionale, gl'insediamenti turistici di grandi proporzioni. Anche fenomeni così laceranti e contraddittori come l'esodo dalle campagne e l'inurbamento caotico, hanno finito per introdurre elementi di ammodernamento nella vita complessiva, mentre un peso nuovo e decisivo — il dato più qualificante del mutamento — ha assunto la giovane classe operaia e la sua influenza nelle città e negli stessi centri di origine contadina.

Certo, di per sè queste modificazioni non avrebbero potuto determinare la svolta. L'elemento decisivo è stato dato dalla capacità del partito, del movimento operaio e democratico sardo, di cogliere queste modificazioni (pur non senza travagli, ritardi e a volte errori) e di elaborare una strategia di rilancio della battaglia autonomista che è stata portata avanti con decisione e tenacia aggregando un ampio schieramento di forze sociali e politiche autonomiste attorno ad un programma generale di rinnovamento.

Neppure i mutamenti intervenuti dall'anno scorso nella gestione della regione (affidata ad un centro-sinistra organico che in qualche aspetto assume il carattere del rapporto preferenziale DC-PSI) sono stati sufficienti a determinare un cambiamento di fondo; e anzi un divario s'è creato tra le decisioni assunte dall'assemblea regionale e l'attività di governo fondata su scarsa operatività e interventi clientelari. Per questo dobbiamo costringere la DC, in sede locale come in campo nazionale, ad uscire allo scoperto, ad affrontare con ottica nuova i nodi della crisi, della soluzione dei problemi e della formazione dei governi locali. L'introduzione concreta, a tutti i livelli, di elementi di un nuovo modo di governare, consente non solo di confrontarsi su un terreno estremamente concreto e avanzato, ma di venire coinvolti come partito in responsabilità che sono di governo specie per il peso che avremo non solo nei comuni e nelle province ma in molti comprensori.

PAVOLINI

L'analisi del nostro voto, degli spostamenti che si sono verificati in direzione del PCI e della sinistra non è una esercitazione accademica. La individuazione delle forze che si sono aggregate attorno alla classe operaia e al suo partito, accettandone le indicazioni e la linea, è necessaria per comprendere bene la collocazione che il PCI ha oggi nella società italiana e il ruolo che può e deve svolgere. Salvo scarse frange di voti che sono venuti a noi, più che «per protesta», «per dispetto», la massa dei suffragi che si sono raccolti sulle nostre liste sono stati dati con piena consapevolezza e con una chiara indicazione positiva.

Si è trattato: primo, di un netto consolidamento e allargamento dell'appoggio della classe operaia delle zone a forte industrializzazione, e questo non dobbiamo in alcun modo sottovalutarlo; secondo, dell'afflusso larghissimo, e probabilmente prevalente in assoluto, delle nuove leve di elettori; terzo, del consenso venuto a noi da settori assai consistenti di ceto medio. Questo dato va nel senso della realizzazione della egemonia della classe operaia sugli strati intermedi della società, ed è dunque uno degli aspetti più importanti del risultato del 15 giugno, in quanto costituisce una conferma di fondo di tutta la nostra linea generale e della strategia delle alleanze. Naturalmente tale egemonia non può essere considerata acquisita una volta per tutte, ma va continuamente confermata e allargata.

Ci è stato rimproverato da qualcuno, quasi si trattasse di un obiettivo limitato, di avere fondato la campagna elettorale sui temi del buongoverno, della buona amministrazione, della pulizia. Prima di tutto, non si tratta davvero di questioni marginali: se il personale politico espresso dalle classi dominanti si è rivelato incapace di dirigere e di amministrare decentemente il Paese, sta ancora una volta alle classi lavoratrici di battersi su questo terreno, per realizzare — appunto — la propria posizione egemonica. Ma in realtà la battaglia elettorale si è sviluppata ampiamente sui più generali temi politici, e i cittadini si sono pronunciati coscientemente sulla linea da noi enunciata al XIV Congresso e sulle proposte e le prospettive da noi indicate per l'avanzamento civile e il rinnovamento sociale del Paese.

Occorre ora andare avanti per consolidare politicamente la vasta area di accordo manifestatasi su tali proposte e su tali prospettive. Ciò è tanto più necessario dinanzi allo spettacolo di profonda incertezza che il partito di maggioranza relativa sta dando in questi giorni, dinanzi alla incapacità finora dimostrata dalla DC — che ha pur dovuto prendere atto della sconfitta del 15 giugno — di imboccare con qualche coerenza la via di un effettivo mutamento. Tale vuoto politico, tale mancanza di coraggio ideale sta lasciando tra l'altro spazio ai tentativi dei grandi industriali e dei grandi *managers* (gli Agnelli, i Cefis) di riproporsi in prima persona nell'agone politico, il che presenta caratteri di pericolosità, indipendentemente dalle posizioni di volta in volta da essi assunte.

E' indispensabile dunque battersi a fondo per dare piena realizzazione agli obiettivi che l'elettorato ha mostrato in così larga misura di condividere, sia sul piano della formazione di amministrazioni stabili ed efficienti, sia sul piano del modo di governare l'intero Paese tenendo conto dei mutati rapporti di forza. «Tranquillizzare» significa, per noi, proprio questo: lottare per attuare nè più nè meno quello che abbiamo detto di volere nella campagna elettorale, confermandoci una forza seria e coerente, e offrendo un quadro di riferimento valido a tutti i ceti produttivi della società.

Nell'ultima parte del suo intervento, Pavolini ha posto i problemi derivanti all'*Unità* dai nuovi compiti e dalle nuove possibilità aperte dal successo elettorale, indicando — partendo dagli innegabili successi che il partito e le masse lavoratrici hanno assicurato al nostro giornale — le esigenze di un suo sviluppo e di un suo rafforzamento anche strutturale.

VARNIER

La relazione del compagno Cossutta — ha detto Varnier — contiene una serie di indicazioni assai importanti non solo per l'azione del partito nelle prossime settimane, ma capaci anche di proporre ad altre forze politiche una via più avanzata per far uscire il Paese dalla crisi e realizzare nuove intese democratiche. E' chiaro ormai che non si risolvono i problemi ricorrendo alle tradizionali fumose formule o cambiando qualche uomo al vertice dei partiti. Questo vale soprattutto per la DC, che non può più eludere la richiesta di rinnovamento che sale dal Paese e dalla base stessa del partito e non può chiudere gli occhi di fronte alla mutata situazione politica, ma anche nei partiti laici minori si è aperto un confronto che può portare ad esiti positivi. Il problema aperto è oggi più che mai quello di un nuovo rapporto con il Partito comunista.

Il nostro impegno dovrà tendere nelle prossime settimane a far sì che in Regioni, Province e Comuni si costituiscano subito le nuove giunte e a sviluppare un'iniziativa unitaria capace di realizzare larghe intese e di aggregare altre forze politiche. Questo obiettivo è assai importante nel Veneto dove in molti comuni si sono aperte situazioni del tutto nuove, che rendono anacronistico il ricorso alla logora formula del centro sinistra. Il voto al PCI non ha infatti premiato solo la nostra coerenza, la nostra costante azione in difesa delle masse popolari ma soprattutto la nostra linea unitaria, la politica del compromesso storico. Per questo appaiono inconsistenti le argomentazioni radicalistiche e massimalistiche di alcuni gruppi come anche quelle di chi sostiene che alla DC non resterebbe, dopo aver perduto a sinistra tutto ciò che doveva perdere, altro ruolo che quello di una forza conservatrice. E' vero il contrario: la salutare lezione del voto può liberare all'interno di questo partito energie prima compresse e umiliate e di questo processo si hanno già sintomi significativi. Nella Chiesa stessa è in atto un ripensamento profondo, la ricerca sincera di un nuovo ruolo nella società contemporanea; ciò mostra come nel mondo cattolico maturi una volontà di profondo rinnovamento.

Nella grave situazione di crisi economica e occupazionale gli Enti locali devono nell'immediato futuro porsi come protagonisti di scelte che orientino la produzione secondo i bisogni primari del Paese, rifiutando ogni casualità e ogni pratica clientelare. Nel Veneto il partito si avvale di una ormai lunga elaborazione su questi temi: oggi che siamo divenuti più forti, crescono le nostre responsabilità e più deciso dovrà essere il nostro impegno.

CHIARANTE

Un dato caratterizzante della campagna elettorale del 15 giugno è stato l'emergere di orientamenti nuovi nel quadro complessivo dello schieramento delle forze cattoliche. C'è stato innanzitutto un marcato disimpegno dell'organizzazione ecclesiastica che a prima vista contrasta con la mobilitazione che si era avuta in occasione del referendum: ma che in realtà ha radici — oltre che nella più accentuata distinzione fra religione e politica che è uno degli approdi della svolta conciliare — proprio nell'esperienza compiuta nel referendum, quando la linea scelta da Fanfani e dalla DC ha compromesso la Chiesa in uno scontro frontale, che ha rischiato di ricreare un clima di guerra religiosa, portandola per di più alla sconfitta. Questa esperienza ha fortemente ridotto la credibilità della DC come forza di governo agli occhi del mondo cattolico: ed è stato senza dubbio uno dei fattori che hanno contribuito a una scelta di più marcato disimpegno.

Ma, soprattutto, il voto del 15 giugno ha messo in evidenza l'ampiezza ormai raggiunta dal processo che ha portato settori molto estesi della base popolare cattolica (in particolare nella classe operaia e nel mondo giovanile) a liberarsi delle tradizionali posizioni di subalternità e di collateralismo rispetto alla linea politica della DC. Si è così avuto un esteso spostamento di voti, che assume un particolare rilievo politico nelle zone bianche, dove oggi si apre per il nostro partito la possibilità di un salto in avanti, qualitativo e quantitativo, che è senza precedenti. Ciò sottolinea la validità della nostra tradizionale linea verso i cattolici; ma sottolinea anche gli appuntamenti impegnativi cui siamo chiamati nello sviluppo di questa linea e l'ampiezza di respiro anche ideale e culturale che deve caratterizzare al riguardo la nostra iniziativa.

Un altro dato che emerge con molta forza dal voto del 15 giugno è la domanda politica e culturale nuova che si è rivolta al nostro partito attraverso il consenso espresso dalle forze intellettuali e dal mondo della scuola e dell'Università. C'è stato certamente in questo consenso anche un elemento di protesta — ma di protesta politicamente e positivamente orientata — contro il malgoverno democristiano, così accentuato nel campo della politica scolastica e culturale: ma c'è stata l'espressione della crescita di un movimento democratico, di cui sono state occasione importante anche le elezioni scolastiche; e si è espressa la consapevolezza del danno incalcolabile che la crisi e la disgregazione delle istituzioni culturali e scolastiche comportano per la formazione di un'intera generazione di giovani e più in generale per il progresso civile e sociale del Paese.

A queste forze è oggi indispensabile rivolgersi, nell'impostazione e nell'attuazione dei nostri programmi per le Regioni e per le amministrazioni locali, allargando il confronto democratico e chiamandole a partecipare a una azione di risanamento e di rinnovamento che contribuisca a delineare un diverso quadro di sviluppo della società.

CONTI

Tutta una riflessione occorre compiere — ha esordito il compagno Conti — su quegli aspetti del voto che, accanto ad un risultato complessivamente positivo, a momenti di avanzata anche più marcata di quella nazionale, danno spazio a considerazioni critiche. Si tratta di zone di debolezza elettorale, corrispondenti per lo più a fasce territoriali specifiche in cui la vita civile non ha raggiunto uno sviluppo ed una stabilità pari a quella del resto del Paese e dove a ciò corrispondono assenze e ritardi anche da parte del nostro partito. E' il caso in particolare delle zone marginali dell'Appennino, nelle quali il voto evidenzia la necessità di un serio impegno nel senso della organizzazione del partito e della politica agraria e montana.

Determinante e la capacità di incidere sulla coscienza e stabilità delle forze sociali e produttive. Laddove abbiamo avuto un rapporto costante e siamo riusciti a stabilire un clima di fiducia con le categorie produttive, ciò ha consentito una larga e significativa adesione al nostro programma. Allora più decisa è stata la reazione alla prospettiva avanzata da parte democristiana di un ritorno al centrosinistra nell'amministrazione della Regione Umbria e anche la protesta generale dalla crisi ha assunto il carattere di una consapevolezza di segno positivo.

Vi sono alcuni temi cui va indirizzata la nostra ricerca. In primo luogo la riconquista di una fiducia verso le istituzioni in quanto tali, che coincide con il venir meno di un rapporto con i cittadini fondato sulla azione di questo o quell'esponente politico. Viene così meno tutto un metodo cui si era sinora ispirata la politica della DC.

In secondo luogo va considerato che la nostra crescita elettorale e politica è stata legata alla nostra capacità di proporre progetti puntuali ed organici, scelte proiettate nel futuro, senza naturalmente che ciò fosse in contraddizione con gli interventi immediati necessari in tema di opere pubbliche e servizi.

Per quanto concerne poi il confronto politico, l'approfondimento delle motivazioni del risultato elettorale e la rinuncia a qualsiasi alterigia da vincitori, ci consente di andare ulteriormente avanti nella costruzione di un positivo discorso dialettico con le altre forze. Una decisa scelta di campo, in direzione di rinnovamenti profondi si registra per esempio all'interno della DC anche, come in Umbria, dove essa è minoranza. Decine di assemblee riunioni, registrano la volontà di una fascia estesa di elettorato cattolico di condizionare, sulla base della discussione e del confronto col nostro partito, le scelte della DC, la stessa scadenza del suo consiglio nazionale, gli sviluppi, successivi.

Conti si è quindi soffermato sul peso che ha avuto e ha la partecipazione dei cittadini, come si è espressa attraverso gli strumenti che la consentono, ma anche come si è sviluppata nei momenti in cui ha avuto una crescita più impetuosa, più legata all'iniziativa politica, nelle battaglie sui probl